



questione economica. O di organizzazione dello Stato. Una persona che partecipa alle scelte della collettività è una persona più felice. Come ci si riunisce nei condomini, possiamo riunirci anche per decidere cosa succede delle nostre città, dei nostri teatri...»

E la politica?

«La politica, per noi, è questo: presa di consapevolezza che la cosa pubblica ci riguarda».

E ciò che accade in queste ore in Parlamento quanto c'entra con voi?

«Non molto. Berlusconi ha contribuito alla mutazione dei valori di questo Paese. Ma ora il problema non è tanto Berlusconi o no».

Però se cade una "ola" ci scappa...

«Sì ma le questioni che solleviamo sono trasversali e le porremmo anche a un altro qualsiasi governo. La manifestazione di sabato, l'avremmo fatta anche con Vendola presidente del consiglio».

Tu ci sarai?

«Certo, e spero ci sia più gente possibile, senza nessuna bandiera, pronta a brandire solo la propria faccia per rivendicare che è possibile un sistema alternativo a quello in cui privato è la parola d'ordine. Le nostre parole d'ordine sono "pubblico", "bene comune", "partecipazione».

La paura però è che qualcuno voglia brandire altro che la faccia...

«Bisogna uscire da vecchie logiche. Sabato ci saranno tante persone che liberamente, con la propria individualità, scenderanno in piazza: nessuno sa che cosa succederà».

È questo che fa paura.

«A me però fa più paura quello che viene deciso dall'alto. Anche perché sono convinto che chi verrà a Roma non abbia nessuna voglia di distruggere la città. Non è che sfasciando si ottiene più visibilità. Certo, tanta gente non arriva alla fine del mese e forse sta covando rancore verso lo stato che considera responsabile della propria condizione. Ma il nostro obiettivo, cambiare quel milione di cose che riguardano la nostra vita quotidiana, lo raggiungeremo solo se faremo crescere il consenso attorno alla nostra protesta. La storia ci insegna che quando un movimento come questo comincia a far paura spunta sempre qualche violento di dubbia provenienza: dobbiamo essere noi a non subire queste armi di distrazione di massa».

Nel film "La nostra vita" interpreti un ex proletario rabbioso. Pensi che potrebbe scendere anche lui in piazza?

«Non penso, sono stati molto bravi a farci chiudere nelle nostre vite isolate. A quel personaggio che ho interpretato lì non gliene importa nulla della politica, però magari se si trovasse un'assemblea sotto casa avrebbe anche lui qualcosa da dire. Sabato scendiamo in piazza anche per rivolgergli questo pezzo d'Italia». ♦

L'INTERVENTO

Fausto Raciti*

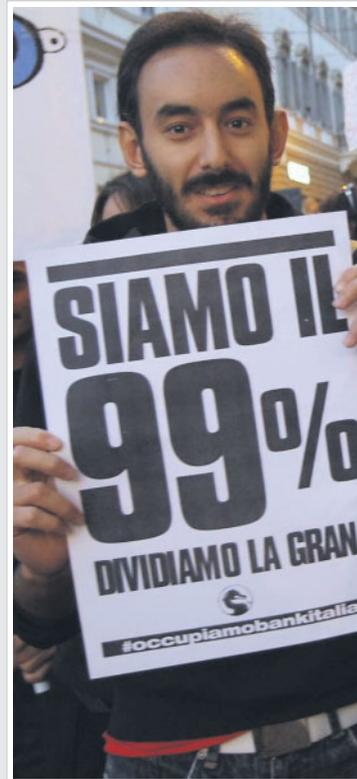
ANCHE NOI GIOVANI DEMOCRATICI SAREMO IN PIAZZA

Come da rituale, il dibattito attorno alle manifestazioni che si stanno svolgendo in questi giorni e di cui la data europea del 15 ottobre rappresenta la prima vera tappa, riguarda principalmente le preoccupazioni relative alla sicurezza e all'ordine pubblico.

Sono preoccupazioni comprensibili, certo, ma non spiegano nulla di ciò che di importante sta avvenendo. Allora può valere la pena ascoltare le parole del presidente degli Stati Uniti, che davanti alle manifestazioni a Wall Street ha detto: «È la voce degli americani frustrati dal funzionamento delle strutture economiche e finanziarie di questo Paese».

La frustrazione di cui parla Obama però nasce qui, nell'Europa messa sotto scacco dalla crisi dei debiti sovrani e del divorzio tra economia e sovranità democratica. Messi all'indice, questa volta, sono la finanza e le sue regole. In Italia, in particolare, è sotto accusa la lettera della Banca centrale europea come tentativo di sostituirsi, da parte di quest'ultima, al Parlamento, arrivando addirittura a prescrivere in che direzione modificare la Costituzione, il fondamento del patto tra Repubblica e cittadini. In questo senso, abbiamo di fronte un movimento che immette anticorpi dentro le nostre democrazie malaticce. Un movimento possibile perché nato da una generazione che ha conosciuto il divario tra ricchi e poveri nella forma dell'esclusione dall'età adulta.

La democrazia e gli spazi della politica sono, finalmente, i veri oggetti del contendere, in un sistema nel quale la sovranità democratica sembra essere sospesa in nome dei diktat della finanza e delle sue strutture e in cui la politica viene ridotta a tecnologia in nome di leggi economiche che pretendono di



Cambiare

La via dell'antipolitica porta a Della Valle o al ribellismo impotente

farsi scienza esatta. Dentro un mondo alla rovescia questo movimento è forse il primo e forte segnale del bisogno di trovare un ordine giusto alle cose e il primo segnale di consapevolezza che non sarà il ritorno alle ricette della vecchia e solida socialdemocrazia del compromesso tra Stato e mercato a restituirlo, ma che il nodo irrisolto riguarda la natura e gli obiettivi della costruzione europea.

Non era forse per questo che è nato il Partito democratico? Non è forse per questo che siamo tra i più fermamente europeisti? L'Europa è lo strumento per colmare l'asimmetria tra democrazie piccole e povere e mercati finanziari veloci, onnipotenti ed invasivi il cui prevalere ha affermato l'idea che

la cittadinanza debba passare essenzialmente per il consumo e che nessuno meglio del libero mercato possa garantire gli interessi della collettività.

Uno dei grandi temi del movimento operaio in Italia è stato quello del passaggio «da sfruttati a produttori». Oggi, invece, il problema inedito con cui confrontarsi è quello del salto da consumatori a cittadini. È da questa base che vanno difesi e reinventati il nostro welfare, il nostro sistema della conoscenza, i nostri meccanismi di rappresentanza democratica, il nostro modello di sviluppo, ripartendo da quel libro bianco di Delors rimasto solo una promessa. Se la sinistra non si fa carico di queste grandi domande, non riuscirà nemmeno a rendere credibile la possibilità di cambiamenti più piccoli.

Per questo il 15 è una data importante e dentro la quale, insieme al comitato contro la precarietà, «Il nostro tempo è adesso», noi ci saremo. Anche per contrastare chi cerca di mettere cappelli su un movimento plurale o spingere, da dentro e da fuori, una generazione sulla strada dell'antipolitica: su quella strada si incontrano solo Della Valle, Montezemolo, o, peggio, un ribellismo impotente e violento. Le battaglie referendarie sono senza dubbio un precedente che lascia ben sperare.

Aldo Moro di fronte al '68 disse: «Vi sono certo dati sconcertanti, di fronte ai quali chi abbia responsabilità decisive non può restare indifferente: la violenza talvolta, una confusione ad un tempo inquietante e paralizzante, il semplicismo scarsamente efficace di certe impostazioni, sono sì un dato reale ed anche preoccupante. Ma sono, tuttavia, un fatto, benché grave, di superficie. Nel profondo, è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia. Di contro a sconcertanti e, forse, transitorie esperienze c'è quello che solo vale ed al quale bisogna inchinarsi, un nuovo modo di essere nella condizione umana». Un buon promemoria anche per il Partito democratico.

* Segretario dei Giovani Democratici